

L'effetto boomerang dei dazi Usa: prezzi freddi, ma il lavoro non cresce

Licenziamenti, è record dal 2009. Disputa Trump-Wall Street Journal. Borsa ai massimi

di **Massimo Gaggi**

HO AVUTO RAGIONE SU TUTTO, scritto a lettere cubitali. Donald Trump sostiene che i tanto vituperati dazi non hanno avuto gli effetti perversi previsti da tanti, ma hanno, invece, sostenuto la crescita americana senza generare inflazione. E ha preteso un giro d'onore sulle pagine del *Wall Street Journal* che una settimana fa ha pubblicato un suo editoriale dai toni trionfalistici, zeppo di cifre positive. Perché stavolta il presidente non ce l'ha, come al solito, coi democratici, ma proprio col grande giornale conservatore, bibbia del mondo finanziario, da sempre critico implacabile della politica dei dazi: strumenti di protezionismo e dirigismo economico ai quali i liberisti di Wall Street sono allergici.

Ma l'articolo di Trump era pieno di numeri controversi che molti analisti hanno subito denunciato come falsi o fuorvianti. E due giorni fa è sceso in campo lo stesso board di direzione del *Journal* che in un editoriale ha corretto le cifre di Trump e contestato le sue tesi: l'economia Usa cresce nonostante i dazi, non grazie ai dazi. Hanno funzionato di più sgravi fiscali e deregulation. E se per Trump a pagare i balzelli sono stati, all'80 per cento, i Paesi che vendono negli Usa, il quotidiano ha ribadito la sua tesi: a pagare sono stati soprattutto gli americani. Consumatori (che hanno assorbito il 43% dell'onere), mentre il grosso del resto graverebbe su imprese e importatori americani. Ma allora, a un anno del varo dell'offensiva delle tariffe, qual è il bilancio reale? Certamente chi prevedeva recessione per l'America e per il mondo e una fiammata dei prezzi, ha avuto torto. Ma anche Trump dice cose non vere o fuorvianti quando attribuisce ai suoi dazi la crescita del

Pil (+4,4% nel terzo trimestre 2025) e un andamento della Borsa che continua ad essere molto positivo (ieri l'indice Dow Jones ha superato per la prima volta i 50 mila punti con un'impennata dell'1,7%). Lo stesso *Journal* nota che il buon andamento dei mercati non è legato ai dazi. Anzi, il contrario: quando Trump li ha annunciati, le Borse sono crollate, riprendendosi solo quando li ha ritirati o ridimensionati.

Quanto alla crescita, per il *Journal* è da attribuire soprattutto agli sgravi fiscali a cittadini e imprese mentre, secondo alcune analisi, senza l'enorme impennata degli investimenti in data center e in intelligenza artificiale (investimenti per molte centinaia di miliardi che molti considerano azzardati) anche l'America avrebbe, come l'Europa, una crescita da "zero virgola".

Il punto più solido delle tesi di Trump riguarda l'inflazione che, in effetti, non è cresciuta, come temuto da quasi tutti (è al 2,7%). Ma, obietta il *Journal*, doveva scendere per dare fiato a cittadini ai quali era stato promesso un miglioramento su questo fronte. Qui le spiegazioni che vengono date sono sostanzialmente due: i dazi realmente applicati da Trump, dopo vari tira e molla, sono stati molto più bassi di quelli, mozzafiato, inizialmente annunciati. Per alcuni economisti, poi, il trasferimento del peso dei balzelli sui prezzi potrebbe arrivare in ritardo, solo a 2026 inoltrato: i dazi sono stati introdotti, di fatto, nel secondo semestre dello scorso anno e molte imprese si erano cautelate accumulando scorte di prodotti stranieri acquistati ancora senza dazi.

A questi argomenti il *Journal* aggiunge una critica politica ed etica: il presidente che aveva promesso di «prosciugare la palude» di una Washington corrotta, coi dazi ha fatto nascere un enorme «mercato delle vacche» nel

quale prosperano eserciti di lobbisti che negoziano esenzioni o sconti settore per settore, azienda per azienda: hanno evitato i dazi aziende come Apple, interi settori, come l'elettronica di consumo, e una miriade di prodotti: dalle banane al caffè, al cacao.

Ma i critici di Trump concentrano i loro rilievi su un altro punto: coi dazi il presidente voleva disincentivare le importazioni per rilanciare la produzione industriale interna e l'occupazione manifatturiera. Da questo punto di vista finora l'insuccesso è evidente: l'occupazione industriale è diminuita di 63 mila unità nel 2025. Leggero aumento a inizio anno, poi, dal Liberation Day di aprile, 8 mesi di continui cali. E nel gennaio appena concluso il più alto livello di licenziamenti (108 mila) dalla Grande Recessione del 2009, a fronte di sole cinquemila assunzioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il dato

● Il tasso di occupazione Usa ha oscillato in un intervallo ristretto tra 59,6% e 60,1%, chiudendo l'anno a 59,7%

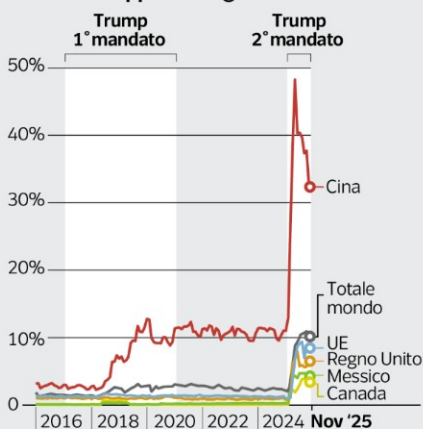
● Rispetto al 2024, si è registrato un lieve calo medio, coerente con la forte decelerazione della creazione di posti di lavoro

● Il tasso di disoccupazione è salito dal 4 al 4,4%

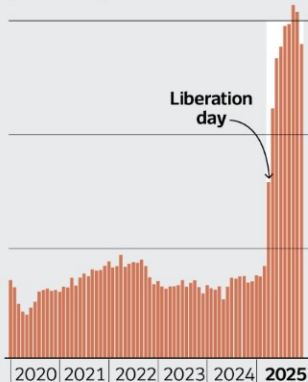


L'evoluzione

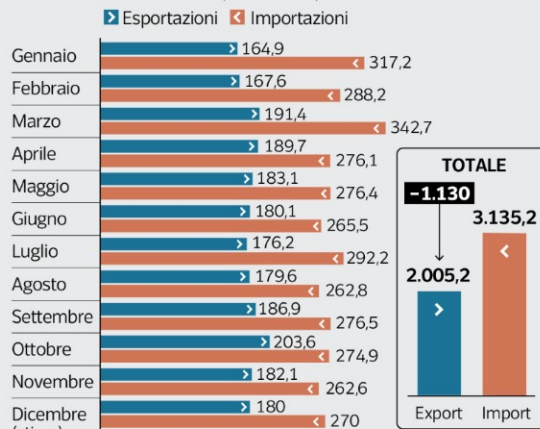
I dazi medi applicati dagli Usa



Le entrate nette mensili dai dazi doganali
(miliardi di \$)



Bilancia commerciale (miliardi di \$)



Fonti: US Census Bureau, US Treasury

CdS



2 aprile 2025

Il presidente Usa, Donald Trump, annuncia il pacchetto di dazi (*Liberation day*) con Howard Lutnick, segretario al Commercio